

## Relazioni tra flussi e stocks nel quadro dell'equilibrio economico generale

La teoria dell'equilibrio economico generale ha perduto, negli ultimi anni, molto del favore che essa aveva conquistato presso gli studiosi di economia. È d'uopo invero riconoscere che, anche a prescindere dalle sostanziali modificazioni intervenute nella struttura giuridico sociale del mondo economico, il modello dell'equilibrio statico, concepito dai teorici dell'equilibrio economico si dimostra, alla stregua dei fatti, come una prima grossolana approssimazione.

Com'è noto, tale modello si fonda sull'ipotesi che siano soddisfatte le eguaglianze fra tutte le domande e le offerte, nonché le altre relazioni che si presume debbano sussistere fra le varie grandezze economiche in virtù di quelle circostanze tecniche, psicologiche, ecc., la cui azione dipende dall'entità assoluta delle grandezze stesse (forze statiche) (1) e non dalla loro variazione nel tempo.

La dimostrata possibilità e l'eventuale determinatezza del sistema di equazioni in cui si concreta un equilibrio siffatto, dimostrano semplicemente la *possibilità* — non la *necessità* — che le condizioni imposte risultino in effetti singolarmente e simultaneamente soddisfatte da una o più configurazioni economiche (che il sistema stesso permetterebbe di determinare), sempreché in realtà non intervengano altre circostanze oltre quelle statiche prese in considerazione. Non è stato peraltro dimostrato che l'equilibrio statico così concepito sia anche *stabile*, nel senso che le circostanze statiche considerate siano sufficienti ad assicurare il raggiungimento della configurazione teoricamente determinata dal sistema di equilibrio,

(1) Com'è noto, in meccanica sono dette *forze statiche* quelle la cui azione dipende dalla *posizione* in cui un corpo si trova e *forze dinamiche* quelle il cui intervento è subordinato all'esistenza del *moto* e la cui azione dipende dalle caratteristiche cinematiche del moto stesso, quali ad esempio la velocità, l'accelerazione, ecc.

qualora la configurazione effettiva se ne discostasse.

Ora, la realtà economica differisce in generale da un siffatto modello, non solo per la mancata realizzazione di alcune delle condizioni supposte verificate, quale ad esempio quella della eguaglianza fra domande ed offerte (l'esistenza di un cospicuo contingente di disoccupati è un evidente esempio di possibili notevoli divergenze), ma anche per l'intervento di fattori (forze dinamiche) talora considerevoli, la cui azione dipende dalla modificazione nel tempo della configurazione effettiva, fattori che entrerebbero in gioco anche nel caso in cui l'equilibrio statico fosse stabile e che potrebbero esser tali da ritardare considerevolmente o pregiudicare definitivamente il raggiungimento della configurazione di equilibrio statico o, quanto meno, il mantenimento della stessa quando fosse eventualmente raggiunta.

Nulla di sorprendente quindi se la fenomenologia economica si presenta in realtà con caratteri assai diversi da quelli che sarebbe lecito attendersi avendo in mente il comportamento della configurazione economica *virtuale* determinata dal sistema di equilibrio statico in corrispondenza delle condizioni fondamentali esistenti di tempo in tempo. Cionondimeno la concezione di un equilibrio economico generale rimane pur sempre, a mio avviso, l'unica che permetta di cogliere in sintesi la mutua interdipendenza dei fenomeni economici, senza correre il rischio di incorrere in grossolani errori per aver trascurato eventuali ripercussioni indirette dei fenomeni stessi.

Solo che, per una impostazione del sistema generale di equilibrio più aderente alla realtà, occorrerà presupporre l'esistenza di squilibri comunque complessi, partendo da una configurazione iniziale qualunque, diversa in generale da quella di equilibrio (statico), e ricercando, sia pure sulla base di

ipotetici comportamenti degli operatori economici, come essa si andrà modificando di tempo in tempo, sotto l'azione dei moventi statici dipendenti dalla configurazione attuale e dei moventi dinamici, almeno dei più rilevanti, dipendenti dal modificarsi di essa: concependo in altri termini una sorta di svolgimento dinamico, o se vuolsi di *equilibrio dinamico*, simile a quello contemplato in meccanica per la determinazione del comportamento cinematico di un corpo sotto l'azione delle forze statiche e delle forze dinamiche.

L'impostazione di un sistema di equilibrio dinamico così concepito dovrebbe costituire la meta finale delle indagini economico-scientifiche.

Tale meta appare tuttora molto lontana, tanto più in quanto — mi sembra — non è stato ancora sufficientemente approfondito lo studio del comportamento della configurazione *virtuale* di equilibrio nell'ambito delle sole circostanze statiche. Scopo di questo lavoro è per l'appunto quello di mettere in luce alcuni aspetti sui quali probabilmente i teorici dell'equilibrio economico hanno ritenuto di non soffermarsi, ma i cui riflessi sono, ai fini della possibile impostazione di una dinamica economica, di grande momento. Secondo l'impostazione (o quanto meno l'interpretazione) tradizionale, la configurazione determinata da un sistema di equilibrio che tenga conto soltanto delle forze statiche, una volta realizzata, dovrebbe mantenersi inalterata nel tempo in assenza di mutamento « nelle condizioni in cui l'equilibrio stesso si osserva ». (Pareto) (2).

Si è ritenuto in altri termini che dalla *staticità delle cause* prese in considerazione procedesse anche la *staticità degli effetti* risultanti. Come si mostrerà in questo lavoro, tale supposizione è giustificata soltanto nel caso in cui si presuma che la struttura

(2) Che tale sia il pensiero di alcuni fra i più moderni economisti è dimostrato, ad esempio, da quanto scrive il Prof. ARRIGO BORDIN nei suoi *Principi di Scienza Economica* (Torino, Ed. G. Giappichelli, 1947) a proposito dell'equilibrio statico:

« In quanto parliamo di configurazione di equilibrio intendiamo ravvisare quella situazione, raggiunta la quale le grandezze in gioco mantengono indefinitamente (si capisce se non intervengono nuovi fattori particolari di perturbamento) i valori acquisiti. Siffatta configurazione noi l'imposteremo sotto la presunzione che le variabili siano interdipendenti per un vincolo di carattere simultaneo, facendo astrazione dal tempo, cioè pensando che il valore di quelle variabili abbia pratica e comune realizzazione da un istante futuro indeterminato in poi » (pag. 17).

economica abbia raggiunto quel determinato grado di sviluppo che consente il mantenimento dello *stato stazionario*. Questo fatto non sembra peraltro chiaramente acquisito da molti studiosi di economia, e ciò, probabilmente, in conseguenza dello scarso rilievo dato alle relazioni che, in condizioni di equilibrio, debbono sussistere — date certe caratteristiche tecniche e psicologiche — tra i flussi e gli stocks. Come sarà chiarito appresso l'impostazione di un sistema di equilibrio che, pur tenendo conto soltanto delle forze statiche, assuma come dato del problema l'effettiva iniziale configurazione degli stocks, non può dar luogo, in generale, che ad un comportamento dinamico della complessiva configurazione economica.

In questo lavoro si mette in luce l'importanza delle dette relazioni tra flussi e stocks, mostrando il punto in cui la tradizionale impostazione si può ritenere, sotto tale aspetto, manchevole; e vengono tracciate le linee di una più confacente impostazione del sistema di equilibrio — in assenza di fattori dinamici — che tenga conto delle relazioni in questione, rimandando a successivi lavori alcuni più ampi sviluppi già acquisiti dallo scrivente (3).

\* \* \*

I. — Se noi consideriamo un certo organismo economico in un certo punto del tempo, possiamo rilevare l'esistenza di vari *stocks* che costituiscono come le membra e le parti di un organismo biologico, quali i beni di consumo esistenti presso i consumatori, le scorte di materie prime, le rimanenze di prodotti semilavorati, gli stocks di prodotti finiti esistenti presso produttori e commercianti, gli impianti e le attrezzature, i terreni, i fabbricati, le consistenze di moneta, le consistenze di depositi bancari, le consistenze di crediti e di debiti, ecc. ecc.

Se d'altra parte consideriamo lo svolgersi della attività economica durante un intervallo di tempo a partire dall'istante considerato, possiamo rilevare un complesso di processi (*flussi*) simili alle funzioni che si svolgono in un organismo biologico, alcuni sgorganti ex novo dagli stocks esistenti, altri generati dall'intero moto degli stocks, quali ad esempio i redditi monetari fluenti nelle mani

(3) Gli argomenti contenuti nel presente lavoro, nonché gli sviluppi cui si fa cenno, sono stati oggetto di un corso di economia politica svolto dallo scrivente nei campi di prigionia presso il Centro Studi di Yol (India) negli anni 1945-46.

dei singoli operatori, quali i flussi dei beni e servizi consumati, impiegati, trasformati, prodotti, acquistati, scambiati fra i vari operatori, quali i flussi di lavoro erogati da ciascuno di essi, ecc., ecc.

Come conclusione di questo complesso di processi, la configurazione dei singoli stocks, quale essa residua alla fine dell'intervallo considerato, risulterà in generale diversa da quella inizialmente rilevata, essendone variata da un lato la consistenza complessiva per effetto della produzione di nuovi beni e della distruzione di beni per la produzione od il consumo, e dall'altro la stessa distribuzione fra gli operatori, per effetto degli scambi intervenuti. Nello stesso tempo potrebbero essere variate — ma non è ciò che interessa specificamente prendere in considerazione — le caratteristiche tecnico-produttive del complesso organico costituito dagli stocks esistenti, nonché le caratteristiche psicologiche dei singoli operatori, il cui numero potrebbe anche esser variato.

Corrispondentemente ai due distinti aspetti di stato e di moto sopra rilevati, si definiscono ai fini dell'impostazione del sistema economico due ordini di grandezze, di cui l'uno costituito da quelle grandezze che rappresentano la consistenza dei singoli stocks all'inizio ed alla fine dell'intervallo, e l'altro costituito dall'ammontare dei singoli flussi durante l'intervallo di tempo considerato.

Accanto alle grandezze sopra rilevate intervengono nella impostazione del problema economico, com'è noto, i prezzi dei singoli beni e servizi ed i saggi d'interesse, nonché le funzioni che legano fra loro le possibili determinazioni degli stocks e dei flussi nel processo di produzione (leggi della tecnica) ed attraverso gli schemi psicologici supposti per gli operatori (leggi psicologiche).

Orbene, quando si imposta, come si fa ordinariamente, il sistema di equilibrio con riferimento ad un intervallo di tempo finito, le « condizioni » che intervengono come dati del problema sono, ovviamente, costituite da un lato dalle caratteristiche strutturali e funzionali dell'organismo economico esistenti all'inizio dell'intervallo e supposte costanti durante tutto il periodo considerato — definite dalle dette relazioni funzionali che esprimono le leggi della tecnica e le presunte leggi psicologiche degli operatori economici (i quali ultimi si suppongono in numero costante) — ; e dallo altro da tutte quelle grandezze che individuano la configurazione degli stocks, quale essa si presenta all'inizio dell'intervallo considerato. Sono

invece altrettante *incognite* da determinare come soluzione del sistema di equilibrio, oltre ai prezzi ed ai saggi d'interesse, le singole grandezze che definiscono l'entità dei flussi di beni e servizi prodotti, erogati, scambiati e consumati durante lo intervallò considerato, nonché le singole grandezze che individuano la configurazione degli stocks, quale essa residua, a conclusione dei processi intervenuti, alla fine dell'intervallo.

Ora, non vi è ragione di supporre che la configurazione finale degli stocks risultante, come soluzione del sistema di equilibrio, debba « coincidere » con la configurazione nota esistente all'inizio dell'intervallo. Pretendere ciò equivale ad imporre altrettante condizioni esprimenti l'eguaglianza fra la consistenza iniziale e la consistenza finale di ciascuno degli stocks considerati — o quanto meno di una concepibile somma degli stessi — ciò che renderebbe il sistema altrettante volte iperdeterminato.

Seppure è ammissibile, dunque, che la coincidenza fra le due configurazioni possa, in qualche caso, verificarsi, appare evidente che essa non potrà verificarsi se non in dipendenza di una o più particolari configurazioni iniziali degli stocks fra le tante che in realtà possono presentarsi. Ne risulta che, se la configurazione iniziale *data* non coincide, come in generale non coinciderà, con una di queste, si può senz'altro affermare che la configurazione risultante a conclusione dei processi intervenuti durante l'intervallo, sarà diversa dalla configurazione iniziale.

Se così è, se cioè fra le « condizioni in cui l'equilibrio si osserva » sono da includere anche gli stocks esistenti all'inizio del periodo, non si vede che senso possa avere l'ipotesi che tali condizioni si mantengano inalterate dal momento che, in virtù dello stesso sistema che definisce l'equilibrio, esse « dovranno », in generale, risultare diverse alla fine dell'intervallo.

È d'altra parte illusorio pensare di eludere l'influenza che la configurazione degli stocks esercita come fattore determinante dell'equilibrio, ricorrendo all'artificio puramente formale di non introdurre *esplicitamente* gli stocks nelle funzioni che definiscono le possibili relazioni fra i vari flussi, tenendone nondimeno conto *implicitamente* nel tipo delle funzioni scelte ed istituendo un sistema di equazioni le cui incognite siano soltanto le grandezze che caratterizzano la configurazione dei flussi nell'intervallo considerato: determinata

che sia tale configurazione, risulterà infatti automaticamente determinata anche la configurazione finale degli stocks derivante, a seguito dei processi intervenuti, da quella iniziale, implicitamente assunta come *dato* nella definizione delle funzioni già dette. Ciò che in tal modo si ottiene, non è l'eliminazione degli stocks come dato del problema, bensì l'esclusione di ogni possibilità di allacciamento dinamico, in quanto con il detto espediente le funzioni che definiscono le possibili relazioni fra i vari flussi risultano definitivamente « ancorate » ad una particolare configurazione degli stocks quale è quella implicitamente assunta nel definirle.

Va da sé, in ogni caso, che impostando il sistema di equilibrio per un successivo intervallo, poniamo di eguale ampiezza — pur nell'ipotesi che le caratteristiche strutturali e funzionali dell'organismo economico, ivi compreso il numero degli operatori esistenti sul mercato, rimangano inalterate — ed assumendo come dato del problema, implicitamente od esplicitamente, la nuova configurazione degli stocks, quale essa risulta alla fine del primo intervallo, la configurazione che ne scaturisce, *anche relativamente ai soli flussi*, non può risultare eguale a quella del precedente intervallo, a meno di ammettere che la diversa consistenza dei beni esistenti presso i vari operatori non influisca momentaneamente sulle possibili determinazioni che i flussi potranno assumere.

2. — Come va dunque che gli economisti insistono sulla possibilità di un equilibrio capace di mantenersi inalterato, ciò che non è concepibile, in generale, — come abbiamo visto — se non prescindendo dall'effettiva attuale configurazione degli stocks?

Riteniamo che non si possa pervenire a tale conclusione se non in uno dei due modi seguenti:

1°) Si esclude dalle « condizioni in cui l'equilibrio si osserva » la configurazione degli stocks — o quanto meno se ne prendono in considerazione soltanto alcuni, da pensare come condizioni fondamentali generalissime, suscettibili al più di variazioni trascurabili o comunque assai lente — « sganciando » il sistema di equilibrio dall'attuale effettiva configurazione degli stocks e pensandolo riferito ad una presunta situazione stabilizzata alla quale, o prima o poi, previo *adeguamento degli stocks non considerati*, in definitiva si perverrebbe (stato stazionario).

2°) Si imposta il sistema di equilibrio, ignorando i fenomeni connessi con la variazione degli stocks, in particolare l'accumulazione di capitale, pur sapendo che la loro interferenza come fattore determinante dell'equilibrio è tutt'altro che trascurabile. Come mai, si può chiedere, l'incoerenza insita in tale impostazione del sistema di equilibrio, non si traduce — come è stato poco innanzi mostrato — in una « impossibilità » formale del sistema di equazioni che definisce l'equilibrio stesso? Ciò è reso possibile semplicemente mediante l'esclusione dalla configurazione dei flussi del « consumo effettivo » dei beni da parte del consumatore, della « produzione effettiva » dei beni da parte del produttore, nonché del « consumo effettivo » dei beni impiegati per la produzione: in altri termini ci si limita a considerare come beni consumati i beni acquistati dai consumatori, come beni impiegati nella produzione i beni acquistati dal produttore e come beni prodotti i beni venduti da quest'ultimo. Con tale esclusione la configurazione dei flussi risulta limitata soltanto a quei flussi che derivano da transazioni fra gli operatori del mercato e che, per esser tali, non danno luogo (se non eventualmente, nella fase *ex ante*, come squilibrio fra domanda ed offerta) a divergenze che possano concretarsi in variazioni degli stocks. Non è chi non veda come un tal modo di impostare il problema equivalga a lasciar sfuggire tutta la questione relativa alla variazione degli stocks ed ai riflessi della stessa sull'equilibrio dei flussi, fra le pieghe del sistema di equilibrio. Vedremo appresso più esattamente come ciò avvenga. Per intanto basti rilevare che quest'ultima impostazione non può giustificarsi che nell'ambito delle ipotesi di cui al caso 1°).

3. — Rimane ora a chiarire meglio in che cosa consiste questo primo modo di impostare il problema. Precisamente: quali sono le condizioni fondamentali generalissime (stocks) che rappresentano, almeno entro certi limiti di tempo, il substrato invariabile a cui rimarrebbe ancorato tutto il processo economico e che non sarebbe suscettibile di variazioni conseguenti al processo stesso?

Ce lo dice, ad esempio, l'Amoroso (4):

« La vita economica di ogni società umana « viene così a dipendere, in ultima analisi, da due « elementi fondamentali, che sono:

(4) LUIGI AMOROSO, *Economia di Mercato*, Ed. Zuffi, Bologna, 1949 (vedi pag. 314).

« il capitale sociale, nelle forme concrete che esso assume pro tempore: la terra con tutte le opere che vi sono costruite, i fabbricati, tutte le fabbriche, tutti gli opifici, tutte le botteghe, tutta la organizzazione commerciale e bancaria; la popolazione, nella sua composizione, nella distribuzione per sesso e per età, nella gamma multiforme delle sue conoscenze ed in genere della sua capacità di lavoro. Or bene, supponiamo che, ad un certo momento, il capitale sociale e popolazione si cristallizzino in uno stato stazionario ».

A parte il fatto che è assai discutibile l'idea che la terra con tutte le opere che vi sono costruite, i fabbricati, le fabbriche, gli opifici, le botteghe, ecc. siano degli stocks capaci di non essere modificati dallo stesso processo economico, e quindi l'ipotesi che essi possano « cristallizzarsi » in una situazione senza imporre al sistema di equilibrio dei vincoli tali che lo rendano impossibile, nell'ambito delle premesse su cui esso si basa; rimane il fatto che, quanto meno per tutti gli altri stocks, macchine, attrezzature, scorte di materiali, prodotti semilavorati, prodotti finiti, beni di consumo presso i consumatori, ecc., ecc., capaci di variare e supposti variabili, bisogna riferirsi più o meno implicitamente a quella definitiva condizione stabilizzata, nella quale anche questi stocks finirebbero per rimanere costanti, cioè, in altri termini, ad una di quelle particolari configurazioni iniziali degli stocks a cui si è già accennato, che assicurano la possibilità che la configurazione risultante come conclusione dei processi economici coincida con quella iniziale. In particolare, in tale presunta situazione stabilizzata (stato stazionario) non vi sarebbe formazione di nuovo risparmio né di nuovo investimento (5).

Ora qui è il punto di tutta la questione. Chi può infatti dire « quanto » la supposta configurazione definitiva degli stocks che assicura la possibilità di un equilibrio stazionario — posto che esista e sia raggiungibile — si discosta dalla effettiva configurazione presente, che è il dato di fatto da cui trae origine il processo economico nel periodo a noi più prossimo, cioè quello che prima di tutto e soprattutto ci interessa? Chi può escludere ad esempio che nelle ipotizzate immutabili condizioni fondamentali, simili poniamo a quelle

(5) Come va dunque che gli economisti, che più o meno implicitamente si riferiscono a questa situazione come raggiunta, continuano ad ammettere che, ad esempio, il reddito dei singoli venga suddiviso fra consumo e risparmio (evidentemente nuovo risparmio) secondo certe leggi di comportamento che sono in grado di precisare in ogni particolare?

attuali, si richieda un raddoppiamento degli stocks ed il decorso di qualche secolo affinché gli operatori che costituiscono l'ipotizzata popolazione stazionaria ritengano finalmente giunto il momento di rinunciare ad ogni ulteriore formazione di capitale?

Ciò mostra quanto sia poco giustificata la supposizione che il modello dell'equilibrio stazionario sia il più adatto all'indagine di breve periodo, in quanto — si dice — nel breve periodo gli stocks non hanno il tempo di subire variazioni tali da alterare sensibilmente la fisionomia del mondo economico. Ora è chiaro che qui non è questione di breve periodo o di lungo periodo, ma semplicemente di corrispondenza o meno dell'attuale configurazione degli stocks all'ipotetica configurazione che assicurerebbe la possibilità di un equilibrio stazionario: quale che sia l'ampiezza dello intervallo preso in considerazione, finché vi è formazione di risparmio e quindi nuovo investimento, l'ordine di grandezza della variazione degli stocks è comparabile con quello dei flussi che intervengono nell'intervallo stesso, eppertanto i fenomeni connessi con la variazione degli stocks, intervengono come fattore sistematico nella determinazione dell'equilibrio (6).

In conclusione, la variazione degli stocks è un aspetto fondamentale del divenire economico anche nel breve periodo, tanto fondamentale che nello studio della dinamica di breve periodo non si fa che parlare di risparmio e di investimento. Se appena si riflette che degli stocks fanno parte la massa di moneta in circolazione, l'entità dei depositi bancari, le esposizioni debitorie e creditorie, le consistenze di titoli, di azioni, di obbligazioni, di effetti commerciali, le scorte di materie prime, i prodotti in corso di lavorazione, gli stocks di prodotti finiti, i beni durevoli di consumo presso i consumatori, anche a non voler tener conto dei

(6) L'errore logico che si commette è simile a quello di colui che dicesse che su un tratto sufficientemente piccolo una curva crescente si può assimilare ad una retta « orizzontale »; ovvero di colui che, nell'impostare il problema dell'equilibrio della terra su un breve tratto della sua orbita, si illudesse di poter identificare con una retta il tratto dell'orbita considerato: per poca che sia infatti la variazione di direzione sul tratto considerato, tale variazione è l'unico fatto capace di mantenere la terra sulla sua orbita, e va quindi considerato come fattore fondamentale dell'equilibrio. Nulla vieterebbe comunque di immaginare, se così piacesse, che la terra si stia muovendo su un ramo asintotico di un'orbita iperbolica, a milioni di anni luce dal sole, ma non si vede che utilità pratica ciò potrebbe avere.

fabbricati, dei macchinari, delle opere rurali, degli impianti vari, delle attrezzature, ecc., ci si persuade che vi è abbastanza materia per ritenere che la configurazione degli stocks è un fattore tutt'altro che trascurabile del divenire economico, le cui variazioni in un senso o nell'altro sono di grande momento nel determinare l'andamento della configurazione dei flussi, non meno che le ulteriori variazioni che gli stessi stocks potranno successivamente subire.

4. — Se ciò è vero, bisogna coerentemente ammettere che la teoria dell'equilibrio economico generale rimarrà un vecchio arnese inservibile, quanto meno ai fini dell'indagine dinamica di breve periodo, se in essa non verranno inquadrati sistematicamente e correttamente i fenomeni connessi con la variazione degli stocks, in particolare la formazione di nuovo risparmio e di nuovo investimento. Né basta considerare queste ultime variazioni degli stocks come « flussi », la cui entità sia da determinare insieme a quella degli altri flussi mediante un opportuno sistema di equazioni nel quale gli stocks non compaiano esplicitamente, facendo ad esempio dipendere il risparmio soltanto dall'entità del reddito e dal sistema dei prezzi e dei saggi di interesse, ciò che è ammissibile solo nell'ipotesi che rimanga invariata la consistenza patrimoniale (stock), ipotesi che, se è giustificata in un punto del tempo, ai fini delle « virtuali » relazioni fra le possibili ipotetiche determinazioni dei flussi e dei prezzi, è lungi dal rispecchiare l'effettivo andamento nel tempo, in quanto la formazione di nuovo risparmio, per definizione, significa aumento della consistenza patrimoniale.

Al riguardo è bene chiarire che le entità del nuovo risparmio e del nuovo investimento, per quanto condizionate dal reddito, sono influenzate prima di tutto e soprattutto dalle entità complessive del risparmio e dell'investimento già effettuati (stocks), così come l'utilità marginale di un bene è influenzata in primo luogo dalla quantità disponibile di quel bene, prima che da ogni altro fattore indiretto relativo agli altri beni.

È chiaro che non si può sperare di giungere ad un allacciamento dinamico se non si introducono in forma esplicita nel sistema di equilibrio, come variabili della configurazione economica, gli stocks esistenti di tempo in tempo.

Ma, si osserverà, l'impostazione del sistema di equilibrio con riferimento ad una supposta raggiunta situazione di equilibrio stazionario è giustificata dalla impossibilità di imbrigliare in schemi teorici il processo di adeguamento degli stocks e di stabilire le leggi dinamiche dell'accumulazione del capitale, ciò che tirerebbe in ballo, oltre che le delicate leggi che governano il risparmio individuale, anche quelle inafferrabili che dovrebbero governare le decisioni degli imprenditori.

Or bene, io penso che vi sia da attendersi assai più da un ragionamento corretto e costruttivo, fondato sia pure su ipotesi più o meno plausibili, ma comunque note e ben chiare, piuttosto che dallo affidarsi a teorie parziali pseudo-dinamiche, basate su oscure ipotesi, non ben precisate, dal precario costruito logico, come ad esempio quella del moltiplicatore (7).

5. — Uno dei principali difetti della tradizionale impostazione del sistema di equilibrio risiede nella circostanza che esso viene riferito ad intervalli di tempo finiti, ciò che porta a scindere la configurazione degli stocks come dato, dalla configurazione degli stocks come incognita del problema, laddove in realtà la configurazione esistente in un certo punto del tempo è insieme la conclusione di processi passati e il punto di partenza di processi futuri, così come il montante di un capitale iniziale è insieme il capitale iniziale di un successivo montante.

Non si può sperare di impostare e risolvere adeguatamente il problema dell'allacciamento dinamico delle successive configurazioni di equilibrio se non si ha ben chiara in mente la fondamentale distinzione fra le grandezze che rappresentano stocks al tempo  $t$  e quelle che rappresentano flussi durante un certo intervallo di tempo  $t, t + dt$ , le quali ultime sono (a meno di infinitesimi di ordine superiore) proporzionali all'ampiezza dell'intervallo considerato. Esse saranno quindi più opportunamente sostituite dalle grandezze che misurano la intensità (portata) dei singoli flussi nell'intorno di un generico punto del tempo ed assumeranno le dimensioni di quantità divise per un tempo, laddove le grandezze che rappresentano stocks conserveranno le dimensioni di una quantità. Risulterà

(7) Sono comunque dell'opinione che il costruito logico di questa teoria è meno debole di quanto non lascino credere alcune facili critiche mosse dagli oppositori.

in tal modo ancora più evidente la diversa natura dei due ordini di grandezze e l'opportunità di distinguerle accuratamente anche nella loro espressione formale.

Con questa sostituzione, le condizioni dell'equilibrio economico nell'intorno di un generico punto del tempo si trasformeranno in un sistema di equazioni differenziali che legano la consistenza dei singoli stocks, le intensità dei singoli flussi, il sistema dei prezzi ed i saggi d'interesse attraverso le funzioni opportunamente definite ed interpretate — è questo peraltro il punto più delicato e importante di tutta la questione — che esprimono le leggi della tecnica e le preferenze dei singoli operatori.

Tale sistema di equazioni sarà atto a determinare (8) in funzione del tempo l'incognita configurazione degli stocks in uno con l'incognita configurazione dei flussi e con il sistema dei prezzi e dei saggi d'interesse (9).

Uniche condizioni indipendenti dallo svolgimento dinamico del processo economico, ma non necessariamente indipendenti dal tempo, rimarranno le funzioni che esprimono le leggi della tecnica e la psicologia degli operatori: indipendente dal detto svolgimento dinamico del processo produttivo, ma non necessariamente dal tempo, si potrà riguardare anche il numero degli operatori esistenti di tempo in tempo sul mercato, in quanto esso non dipende da « soli » fattori economici (10). Solo queste condizioni è lecito supporre costanti senza cadere in contraddizione, laddove invece non è lecito sup-

(8) Beninteso nel caso in cui la moneta è costituita da un bene avente una sua propria utilità diretta od indiretta, a prescindere da quella che le deriva dall'essere usata come mezzo di scambio: a questo caso si riconduce, com'è noto, anche quello di una moneta convertibile.

(9) Va da sé che, se alle funzioni incognite degli stocks si sostituiscono particolari determinazioni da queste assunte in un certo punto del tempo, il sistema si trasforma in un sistema di equazioni in termini finiti nei flussi per unità di tempo, simile a quello del Pareto, ma la cui soluzione coglierebbe la configurazione economica in « un punto del suo svolgimento dinamico »: e questo è ciò che mi è interessato di mettere in chiaro. Va da sé anche che fra gli incogniti flussi (intensità) determinati dal sistema di equilibrio figurerebbero tanto le quantità acquistate che quelle consumate dai consumatori e dagli imprenditori, tanto le quantità prodotte che quelle vendute.

(10) Nessuna ulteriore complicazione « concettuale » sorgerebbe peraltro nel caso in cui si volesse tener conto, anche per la popolazione, di presunte leggi di sviluppo ovvero, più opportunamente, di eventuali leggi di equilibrio nella composizione per caratteristiche economiche, connesse con lo stesso sviluppo economico.

porre costanti — giova ripeterlo — quelle grandezze la cui variazione discende come necessaria conseguenza dei processi determinati dal sistema di equilibrio.

Fra i molteplici possibili « svolgimenti » dinamici nel tempo della complessiva configurazione di equilibrio (stocks, intensità dei flussi, prezzi e saggio d'interesse) ottenuti come soluzione del sistema di equilibrio, sarà scelta quella, od eventualmente quelle, per cui la configurazione degli stocks ad un certo istante iniziale, coincida con la configurazione rilevata in quell'istante o comunque assegnata come dato del problema.

6. — È ora il momento di precisare, sia pure brevemente — in quanto una esauriente trattazione dell'argomento richiederebbe un completo riesame di tutta la questione relativa all'impostazione del sistema di equilibrio — in che cosa va ricercato, a mio avviso, ciò che potrebbe dirsi il « vizio d'origine » della tradizionale impostazione del sistema di equilibrio, vizio di origine che pregiudica fundamentalmente la possibilità di porre le basi di una dinamica economica ben costruita.

Poco giova infatti il considerare lo svolgimento dinamico di divergenze più o meno accidentali fra domande ed offerte; poco giova il prendere in considerazione più o meno verosimili ipotesi relative ad imponderabili opinioni degli operatori economici circa il futuro sviluppo del mercato; poco giova il tener conto di presunti riflessi dinamici delle variazioni dei prezzi sulle possibili domande ed offerte esercitate dagli operatori economici, o di fenomeni inerziali ed attriti presumibilmente esistenti nel mondo reale; poco giova affidarsi a meccaniche relazioni approssimativamente sussistenti nel tempo fra le grandezze che caratterizzano macroscopicamente i fondamentali « processi » della vita economica (11), se si comincia

(11) Non è difficile invero, tenendo conto di vari ordini di effetti dinamici presumibilmente esistenti nel mondo reale, o di alcuni fondamentali sfasamenti fra i vari fenomeni economici, pervenire ad equazioni funzionali (differenziali o a differenze finite, di ordine non inferiore al secondo) le cui soluzioni prevedano anche possibili andamenti oscillatori giudicati atti a spiegare il noto svolgimento ciclico della vita economica. A parte il fatto che il carattere oscillatorio degli andamenti così trovati è soltanto accidentale e non sistematico, rimane il fatto che gli andamenti stessi non spiegano la diversa natura dei fenomeni che caratterizzano la fase critica (frattura) rispetto alla fase depressiva (equilibrio stabile circoscritto alla parte funzionante dell'organismo economico).

con trascurare un fattore sistematico della più grande importanza: l'imprescindibile nesso che lega, attraverso la psicologia degli operatori e le caratteristiche tecniche della produzione, la intensità dei flussi alla consistenza degli stocks, quale essa risulta di tempo in tempo come « necessaria » conseguenza dei fatti avvenuti, sia che questi fatti siano avvenuti in regime di regolare funzionamento dell'organismo economico, sia che debbano riguardarsi come il risultato di squilibri, scompensi, perturbazioni, errori od altro. Avvenuti che siano, essi lasciano un residuo dal quale non è lecito prescindere se non si vogliono fare costruzioni immaginarie: tanto più occorre tenerne conto quando i fatti avvenuti sono il risultato di un « regolare » svolgimento dei processi economici: bisogna infatti che l'economista sappia dire se esiste la possibilità e quali siano le condizioni di un regolare funzionamento dell'organismo economico, senza per questo dover costringere l'organismo stesso a « cristallizzarsi » in uno stato stazionario, escludendo in partenza ogni possibile sviluppo.

7. — Orbene, la tradizionale impostazione del problema dell'equilibrio economico generale è stata inficiata dalla fondamentale dicotomia fra le grandezze che rappresentano flussi e le grandezze che rappresentano stocks: non si è saputo imbastire ragionamento alcuno se non concependo le grandezze considerate come appartenenti tutte alla una o tutte all'altra delle due categorie, anche quando, per la loro natura, alcune di esse appartenessero all'una ed altre all'altra categoria. Mi rendo conto delle difficoltà a cui necessariamente si va incontro allorché si voglia legare insieme grandezze dimensionalmente così diverse come quelle appartenenti alle due categorie sopradette, ma è bene convincersi che la dinamica non può scaturire che da questo connubio.

Quando sui testi di economia, ad esempio, si comincia con dire: « Un individuo possiede inizialmente una quantità  $M$  di moneta; dati i prezzi  $p_1, p_2, \dots, p_n$ , dei vari beni esistenti sul mercato, ricercare quanto di ciascun bene egli possiederà a scambi avvenuti (cioè ad equilibrio raggiunto) », non si fa che impostare il problema per stocks: si ricerca cioè la finale configurazione degli stocks che realizza l'equilibrio: donde la ben nota analogia idrostatica del Fischer fondata sul principio dei vasi comunicanti.

Lo stesso dicasi quando il problema dello scambio fra due individui viene posto nei seguenti termini: « Tizio possiede inizialmente la quantità  $a$  del bene  $A$  e Caio la quantità  $b$  del bene  $B$ . I due accedono allo scambio. Ricercare quanto del bene  $A$  e quanto del bene  $B$  possiederanno rispettivamente i due scambisti a scambio avvenuto e a quale prezzo è avvenuto lo scambio ».

In entrambi i casi, avvenuto lo scambio, il processo si arresta: è come la scarica di un condensatore. La posizione di equilibrio viene ricercata imponendo la condizione che l'operatore economico, compatibilmente con le possibilità offerte dallo scambio, cerchi di rimanere, a scambio avvenuto, in possesso di quel particolare complesso di stocks che gli assicuri il massimo di ofelimità: la determinazione degli scambi da effettuare rimane pertanto subordinata alla configurazione degli stocks che ne risulta.

È chiaro che, impostando il problema in questi termini, non vi è posto per processi come quelli del consumo e della produzione, il cui svolgimento, da un lato, richiede il decorso di un « certo periodo di tempo » ed il cui intervento, dall'altro, comporta rispettivamente la distruzione di una parte dei beni esistenti e la creazione di nuovi beni prodotti. Nè ha senso scambiare per consumo le quantità che l'operatore ha acquistato e per produzione quelle che ha venduto: lo scambio non può avere altro effetto che quello di « redistribuire » ciò che esiste senza mutarne la quantità complessiva: produzione e consumo sono fenomeni di tutta altra natura.

Ciò basta a mostrare quanto una siffatta impostazione del problema sia poco atta ad interpretare i fenomeni connessi con la produzione ed il consumo. Ma essa è peraltro anche fittizia: in quanto si basa sull'ipotesi più o meno tacita che a un certo punto si rendano possibili scambi che in una precedente fase erano ostacolati da particolari vincoli o difficoltà, o, quanto meno, dall'ignoranza. Non si può escludere che qualche volta tale finzione corrisponda alla realtà, come ad esempio quando la scoperta di nuove vie di comunicazione « stabilisce il contatto » fra due regioni prima isolate l'una dall'altra; o quando si verificano nella struttura dei prezzi o, in generale, nella situazione del mercato, alterazioni talmente brusche e profonde che gli operatori non abbiano il tempo di orientarsi sugli scambi da effettuare o di effettuare materialmente gli scambi necessari

per la ricostituzione di una configurazione di equilibrio compatibile con le mutate condizioni.

Ma se si escludono questi casi, di cui il secondo, ovviamente, non può esser preso in considerazione se non quando si voglia tener conto dell'intervento di fattori dinamici (inerzia), è chiaro che, normalmente, finché il processo di riadeguamento si riduce alla « redistribuzione », mediante lo scambio, di stocks già esistenti, lo squilibrio, eliminato che sia, non ha ragione di ristabilirsi (12). Esso può ristabilirsi soltanto, di tempo in tempo, in conseguenza di variazioni nella consistenza degli stocks, originate dai processi di produzione e di consumo, ma sarà anche di tempo in tempo eliminato, attraverso il normale processo di distribuzione operato dallo scambio.

8. — Al fine di cogliere la connessione fra questi processi, che costituiscono indubbiamente lo aspetto di gran lunga preponderante della vita economica nella sua continuità, non si è saputo

(12) Ben più gravi si presentano, ovviamente, quegli squilibri che sono caratterizzati da una disarmonica configurazione degli stocks, con relativo eccesso di alcuni e difetto di altri, originatisi in conseguenza di profondi rivolgimenti intervenuti nella vita economica, squilibri ad eliminare i quali a nulla varrebbe la redistribuzione attuabile mediante lo scambio fra i vari operatori degli stocks già esistenti, richiedendosi piuttosto un riadeguamento attraverso processi di accumulazione, decumulazione o trasformazione, necessariamente connessi con corrispondenti processi di produzione e di consumo. È questo ad esempio il caso della « riconversione » che si rende necessaria in seguito ad una guerra. È chiaro che in questi casi non è possibile impostare il problema in termini di un equilibrio « per stocks » come quello sopra considerato, basato esclusivamente sulle possibilità consentite dallo scambio di ciò che già esiste, e che al contrario si rende indispensabile il ricorso ad una forma di equilibrio dinamico che tenga conto delle interferenze fra la configurazione dei flussi e quella degli stocks. Va da sé che la impostazione del problema in questi termini, pur potendosi inquadrare nella concezione già sviluppata nel testo, introdurrebbe nondimeno nello schema delineato complicazioni assai rilevanti. In relazione a ciò si sono quindi ritenuti esclusi squilibri di questo genere, concependo piuttosto una sorta di regolare svolgimento della vita economica (in assenza di divergenze fra domanda ed offerta, di squilibri nei bilanci soggettivi, di effetti dinamici connessi col modificarsi della configurazione economica), in cui, di tempo in tempo, compatibilmente con le possibilità consentite dalla formazione di (nuovo) risparmio, la configurazione degli stocks vada armonicamente sviluppandosi. Una tale forma di regolare svolgimento dinamico si potrebbe designare col nome di *equilibrio evolutivo*, già usato dal GINI nella *Patologia Economica* (Giuffrè, Milano, 1931 IV Ediz. pag. 44), con riferimento all'equilibrio di un organismo, individuale o sociale, in fase di sviluppo.

far di meglio che impostare il problema economico in termini di un equilibrio « per flussi », disinteressandosi completamente degli stocks. Così ad esempio i due particolari problemi già considerati sono stati « riproposti » nei seguenti termini (13): « Un operatore fruisce di un reddito mensile  $R$ . Dati i prezzi  $p_1, p_2, \dots, p_n$ , dei beni posti in vendita sul mercato, ricercare quanto di ciascun bene acquisterà mensilmente l'operatore considerato ». Ovvero, in relazione al secondo problema: « Tizio può produrre mensilmente certe quantità del bene  $A$  impiegando certe quantità di lavoro; lo stesso dicasi di Caio per il bene  $B$ . Ricercare quanto lavoro effettuerà mensilmente ciascuno degli operatori e quanto dei beni prodotti verrà mensilmente scambiato tra i due operatori ed a qual prezzo ».

Va da sé che, impostando il problema in questi termini, le stesse funzioni di ofelimità devono essere definite ed interpretate in modo diverso: esse non indicheranno più lo stato di soddisfazione corrispondente ad una particolare possibile collezione di stocks posseduti dall'operatore, bensì il flusso di soddisfazione corrispondente ad una particolare possibile configurazione dei flussi di beni e servizi « consumati » e di lavoro erogato nel periodo di tempo considerato.

È chiaro d'altra parte che, parlandosi di consumo, non si può qui intendere che il « consumo effettivo » e non la semplice acquisizione di beni, acquisizione che può verificarsi sia scambiando lavoro, beni prodotti ex novo o beni già posseduti con altri beni, ovvero semplicemente attraverso la produzione diretta da parte dell'operatore considerato. I beni e servizi acquisiti possono talora identificarsi col reddito, talora col consumo, ma più spesso non si identificano né col reddito né col consumo. Che senso avrebbe dunque definire una funzione di ofelimità dipendente dalle quantità acquisite durante un certo periodo di tempo?

Se non si vuole dunque incorrere in grossolane confusioni di concetti, ci si deve convincere che

(13) Nella letteratura economica non sono infrequenti, in ordine al possibile duplice significato sopra rilevato delle grandezze economiche, i casi di espressioni ambigue che talora fanno sorgere il dubbio che gli economisti si compiacciano di lasciare nel vago la distinzione fra i due concetti di stock e di flusso. Così ad esempio nell'appendice matematica dell'opera *Value and Capital* dello HICKS si può leggere un'espressione come la seguente: (corsivo mio) « We begin by considering an individual, who has (stock?) a given sum of money  $M$  available for expenditure (call it provisionally his « income » (flusso?) ».

non vi è altro modo di definire una funzione di ofelimità dipendente dai flussi che quello di assumere come variabili, insieme ai lavori erogati, le quantità *effettivamente consumate*. Ogni altra acquisizione che non si risolva intieramente in consumo effettivo durante il periodo considerato, non può entrare in questo schema se non per la parte effettivamente consumata; per la restante parte, che si traduce in un aumento delle quantità possedute, essa non può trovare posto che in uno schema riferito agli stocks, schema che, nel caso in esame, si suppone escluso.

Ora, la posizione di equilibrio ad esempio nei problemi sopra considerati non può ricercarsi se non imponendo la condizione che l'operatore economico cerchi di raggiungere un massimo di ofelimità in corrispondenza delle quantità di beni che egli può in definitiva *acquisire* ed, eventualmente, dei *servizi* che egli deve erogare.

Ne risulta che una coerente applicazione degli schemi che stanno a base dell'equilibrio per flussi non può concepirsi se non nel caso in cui le quantità consumate siano equivalenti a quelle acquisite, ciò che può avvenire soltanto in assenza di risparmio e quindi in uno stato stazionario (14).

9. — In conclusione, l'impostazione del problema economico in termini di un equilibrio *per stocks* non si presta ad interpretare i fenomeni connessi con la produzione ed il consumo e quindi non è atta a cogliere il divenire economico nella sua « continuità »; l'impostazione del problema economico in termini di un equilibrio *per flussi* non si presta ad interpretare i fenomeni connessi con le variazioni degli stocks, in particolare la formazione di nuovo risparmio e l'accumulazione di capitale, e quindi non è atta a cogliere la vita economica nel suo « sviluppo ».

Una corretta impostazione che voglia tener conto di entrambi gli aspetti sopra rilevati, « continuità » e « sviluppo » non può basarsi che su uno schema nel quale intervengano, nella loro mutua relazione, tanto le grandezze che rappresentano flussi che quelle che rappresentano stocks, per il che è necessario, ovviamente, cominciare

(14) È appena il caso di avvertire che in quanto sopra ho inteso additare il punto di partenza di tutta la questione, limitandomi a considerare i problemi relativi all'equilibrio soggettivo, ma è ovvio che analoghe manchevolezze si potrebbero rilevare nell'impostazione dei problemi relativi all'impresa.

con definire ed interpretare opportunamente le stesse funzioni di ofelimità (15) e quelle che caratterizzano le leggi della tecnica, in modo tale che esse siano atte a rispecchiare le relazioni che devono sussistere fra flussi e stocks in virtù di supposte caratteristiche psicologiche dei singoli operatori e di supposte caratteristiche tecniche della produzione.

Nè occorre riferirsi a complicati problemi in cui intervenga lo scambio fra due o più operatori, per mettere a fuoco con un esempio la questione delle relazioni fra stocks e flussi: entrambe queste grandezze sono infatti presenti nel problema dello equilibrio dell'individuo isolato quando si prendano in considerazione le relazioni fra produzione, consumo e stock di un bene durevole, problema che in questa sede mi limito ad enunciare:

« Un operatore economico, le cui leggi psicologiche si suppongono note e costanti nel tempo, può produrre certe quantità di un bene durevole impiegando certe quantità di lavoro. Egli possiede inizialmente una data quantità (stock) del bene considerato. Determinare in funzione del tempo l'andamento dell'intensità del flusso di produzione (nonché del flusso di lavoro), dell'intensità del flusso di consumo e dell'ammontare dello stock posseduto ».

Mi rendo conto che una completa rielaborazione dell'impostazione del sistema di equilibrio secondo le linee qui tracciate porrebbe la teoria economica di fronte a difficoltà non facilmente superabili, mentre d'altra parte non sarebbe che il primo passo per porre le basi di una *dinamica economica*, che dovrebbe essere ulteriormente complicata con l'introduzione di quelle eventuali divergenze fra

(15) Tale sembra essere l'intento dell'Amoroso nell'impostazione matematica del sistema di equilibrio esposta nell'Appendice al capitolo sull'Equilibrio Economico dell'Op. cit. (pag. 321), nella quale la funzione indice dell'ofelimità è fatta dipendere tanto dalle quantità possedute che dai flussi per unità di tempo. Benchè non sia questo esattamente ciò che io intendo, tale definizione della funzione di ofelimità mi sembra nondimeno accettabile. Ciò che, al contrario, mi rimane oscuro, nell'ordine di idee da me sviluppato nel testo, è il fatto che fra le grandezze che rappresentano le intensità dei flussi figura anche l'intensità del risparmio, intensità che, insieme a quella degli altri flussi (consumo, produzione, ecc.), si deve — secondo esplicita affermazione dell'Autore — in quanto espressione di azione uniformemente ripetuta, pensare costante nel tempo.

Mi sorge peraltro il dubbio che per un verso o per l'altro la già denunciata dicotomia fra i due ordini di grandezze si sia comunque insinuata nell'impostazione dell'Amoroso.

domande ed offerte e di quei fattori dinamici — supposti esclusi in questa prima approssimazione — che si ritenesse opportuno prendere in considerazione per una più compiuta interpretazione della realtà economica.

Ma sono dell'opinione che sia comunque opportuno che l'economista abbia presente alla mente un quadro il più possibile chiaro e completo dei fattori sistematici che stanno a base del divenire economico: quand'anche infatti la complessità delle questioni implicate dovesse in definitiva ren-

(16) L'unica relazione tra flussi e stocks che gli economisti non hanno potuto fare a meno, per la sua evidente portata, di approfondire nelle sue cause psicologiche e tecniche, è quella relativa alla moneta. È merito, a quanto mi consta, del Keynes l'aver iniziato una tal sorta di indagini, suscitando un complesso di studi di importanza fondamentale. La cui natura si presenta soprattutto delicata nel caso in cui la moneta non abbia altra utilità diretta od indiretta all'infuori di quella che le deriva dall'essere usata come mezzo di scambio. Data la complessità del problema ed i notevoli elementi di indeterminatezza che vi intervengono, i risultati pratici sono stati relativamente scarsi e incerti, nè mi sembra che dal punto di vista teorico si sia finora riusciti ad inquadrare in modo soddisfacente il problema in un sistema generale di equilibrio, ciò che a mio avviso non sarà possibile se non nel quadro di una più ampia e sistematica concezione dell'equilibrio economico, come quella delineata in questo lavoro, che tenga coerentemente conto, in generale, delle relazioni fra flussi e stocks. Ritengo comunque che non si possa passare sotto silenzio la sintesi raggiunta dall'Amoroso (Op. cit.), che si conclude con la riaffermazione in sede dinamica delle proposizioni già note in sede statica, relative alla determinazione del sistema di equilibrio nel caso di moneta tipo o comunque convertibile, ed alla indeterminatezza del sistema stesso nel caso di moneta non convertibile: nozione questa che sembrava essersi smarrita dopo le speculazioni del Keynes e dell'Hicks.

### Appendice

Ritengo opportuno addurre un'analogia idrodinamica, che varrà ad illustrare, in modo intuitivamente più evidente, la natura delle questioni dibattute in questo lavoro, e che potrà servire anche come schematica rappresentazione qualitativa ai fini tanto del problema particolare enunciato nel testo (n. 9), come, in generale, del problema delle relazioni tra flussi e stocks nel quadro dell'equilibrio economico.

Si immagini un recipiente, nel quale venga versata acqua da un getto e dal quale acqua possa defluire attraverso un foro praticato sul fondo. Siano rispettivamente  $p_1$  la portata del flusso di acqua versato,  $p_2$  la portata del flusso d'acqua uscente ed  $s$  il volume (stock) d'acqua esistente nel recipiente in un certo istante. È noto dalla

dere scarsamente fruttuoso il tentativo di impostare compiutamente il sistema di equilibrio secondo le linee già dette, sarebbe già un risultato desiderabile che in virtù della più matura visione che potrebbe comunque scaturire da un'indagine intesa a questo scopo, si evitasse di giungere a conclusioni fallaci per aver voluto ignorare che il problema non è così semplice come è piaciuto immaginarselo (16).

### GIOACCHINO D'IPPOLITO

fisica che la portata  $p_2$  del flusso uscente è funzione crescente del livello, e quindi del volume d'acqua esistente nel recipiente, ed in particolare nulla quando tale volume è nullo. Per semplicità supponiamo che la portata  $p_1$  del flusso versato dal getto sia costante nel tempo (non sarebbe peraltro difficile immaginare un congegno che la facesse variare in funzione del volume d'acqua esistente nel recipiente).

Sia  $s^*$  quel determinato volume d'acqua in corrispondenza del quale la portata  $p_2$  risulta eguale alla portata  $p_1 = \text{costante}$ . Sia invece  $s_0$  il volume d'acqua esistente in un supposto istante iniziale ( $t = 0$ ) nel quale si comincia ad osservare il fenomeno.

È chiaro che, se  $s_0 = s^*$ , avendosi anche  $p_1 = p_2$ , non si potrà determinare inizialmente alcuna variazione del volume di acqua esistente nel recipiente e quindi la situazione si riprodurrà inalterata in ogni successivo istante: si avrà cioè in ogni tempo  $s = s_0 = s^*$ ,  $p_2 = p_1$ : vi sarà quindi lo stato stazionario.

Se invece è  $s_0 < s^*$ , non può esservi equilibrio dei flussi, in quanto sarà anche  $p_2 < p_1$ : in tali condizioni, il volume d'acqua esistente nel recipiente crescerà, con velocità tanto maggiore quanto maggiore la differenza  $p_1 - p_2$ , e con esso crescerà anche la portata  $p_2$ . La differenza  $p_1 - p_2$  si andrà riducendo continuamente e con essa la velocità di incremento dello stock, tendendo in definitiva entrambe ad annullarsi: la portata  $p_2$  tenderà in definitiva al limite  $p_1$  e lo stock d'acqua al limite  $s^*$ . Raggiunto questo limite (il che nel caso in questione comporterebbe un decorso di tempo infinito), tanto lo stock d'acqua nel recipiente che la portata del flusso uscente finirebbero per rimanere costanti. Si sarebbe cioè realizzato lo stato stazionario.

Ad analoga conclusione si giunge partendo dalla ipotesi iniziale  $s_0 > s^*$  (1).

A parte la schematicità del modello dinamico sopra considerato e le particolari relazioni quanti-

(1) Più esattamente si sa dalla fisica che la portata del flusso uscente è proporzionale alla radice quadrata del livello d'acqua esistente nel recipiente. Se, per semplicità, si suppone che il recipiente sia cilindrico e quindi che lo stock sia proporzionale al livello dello stesso, la detta portata  $p_2$  risulterà proporzionale anche alla radice quadrata dello stock

tative che lo caratterizzano (la natura delle circostanze presenti nel mondo economico potrebbe essere ad esempio tale da escludere, anche in assenza di considerevoli complicazioni dinamiche, la possibilità del raggiungimento dello stato stazionario), dall'analogia addotta risultano evidenti le seguenti conclusioni già messe in rilievo nel corso di questo lavoro:

1) Non si può coerentemente concepire un equilibrio per soli flussi ( $p_1 = p_2$ ) se non nel caso in cui gli stocks abbiano raggiunto una ben determinata entità ( $s = s^*$ ): in caso contrario le

cioè, detto  $k$  un fattore di proporzionalità:  $p_2 = k\sqrt{s}$ . L'andamento dinamico dello stock nel tempo sarà pertanto governato dalla seguente equazione differenziale:

$$\frac{ds}{dt} = p_1 - p_2 = p_1 - k\sqrt{s}$$

la cui soluzione, nell'ipotesi  $p_1 = \text{costante}$ , è fornita dalla funzione  $s$  del tempo implicitamente definita dalla seguente equazione in termini finiti, nella quale  $s_0$  indica lo stock iniziale ed  $s^*$  lo stock che realizza lo equilibrio stazionario:

$$e^{\sqrt{s} - \sqrt{s_0}} \left( \frac{\sqrt{s} - \sqrt{s^*}}{\sqrt{s_0} - \sqrt{s^*}} \right) \sqrt{s^*} = e^{-\frac{kt}{2}}$$

Corrispondentemente risulterà definito anche l'andamento dinamico della portata del flusso uscente  $p_2$ , tenuto conto della relazione  $p_2 = k\sqrt{s}$ .

variazioni degli stocks interferiranno in modo sostanziale con l'equilibrio dei flussi, determinandosi una forma di equilibrio dinamico nella quale nè gli stocks nè i flussi potranno rimanere inalterati nel tempo.

2) Non è possibile spiegare il fondamentale meccanismo dinamico su cui poggia l'evoluzione del mondo economico finchè non si siano accertate e non si tenga conto di quelle circostanze che direttamente o indirettamente permettono di cogliere il nesso che corre fra stocks e flussi: così come nell'analogia addotta sarebbe vana impresa pretendere di risolvere il problema dinamico ignorando l'esistenza ed il carattere della relazione che lega la portata del flusso uscente al volume d'acqua esistente nel recipiente.

3) Poichè l'equilibrio economico generale è subordinato alla realizzazione di certe relazioni tra flussi e stocks, ogni perturbazione di tali relazioni può implicare processi di adeguamento non solo dei flussi alla consistenza degli stocks bensì anche di questa a quelli, ciò che, dipendendo da complicati processi di accumulazione e di decumulazione, può ritardare considerevolmente il raggiungimento dell'equilibrio anche limitatamente ai soli flussi.

G. D'IPPOLITO

## Note e segnalazioni bibliografiche

### Discussioni in tema di unioni economiche

JEAN VAN DER MENSBRUGGHE, *Les Unions Economiques*, Bruxelles, Institut des Relations Internationales, 1949, pp. 396.

JACOB VINER, *The Customs Union Issue*, London, Stevens & Sons Limited, 1950, pp. 221.

I. — I copiosi studi originati nel campo della ricerca economica dal movimento e dai problemi della « integrazione o unione economica europea » possono essere divisi grosso modo in tre gruppi:

a) opere che — con piena coscienza dei problemi del presente — si rivolgono al passato con intenti storico-critici e con scopi di sistemazione teorica generale (e questo è, per eccellenza, il caso del Viner);

b) studi che hanno per oggetto, o prendono lo spunto, da un paese o da una particolare zona e si limitano a documentare il lettore, e a fornirgli qualche rilievo critico, sulle caratteristiche storiche di un dato problema di unificazione (questo è il caso del Van Der Mensbrugge);

c) ricerche che si proiettano sul piano del passato e si direbbero « rievocative »; per lo più si tratta — e ciò è naturale per questo tema « classico » delle Unioni doganali — di lavori di ispirazione liberistica (per es. la « *Liberale und planwirtschaftliche Handelspolitik* » di Gottfried Haberler).

Le opere qui recensite, che affrontano, in questa materia, i problemi più vivi, costituiscono il frutto di studi condotti con un tema predeterminato che ne rivela gli scopi pratici: quella del Van Der Mensbrugge è stata scritta per la Fondazione Rockefeller e quella del Viner per la Fondazione Carnegie; diversissime come sono, esse trovano così un punto d'incontro nel carattere delle Istituzioni che le hanno promosse, preoccupate, già nel corso della guerra, dei problemi della pace e degli strumenti più idonei per « liberalizzare » il mondo.

II. — Il libro del Van Der Mensbrugge si propone di studiare, in primo luogo, in qual modo le Unioni economiche possano effettivamente contribuire a creare un avvicinamento economico fra i paesi partecipanti, ampliare i mercati e sviluppare gli scambi; in secondo luogo, mira ad accertare le condizioni preliminari per rendere possibile

un'Unione Economica. Di fatto, l'opera si occupa principalmente del Benelux relegando gli altri casi (Unione Doganale fra Francia ed Italia, progetti scandinavi ecc.) in una cornice molto generica e di scarso interesse. « Les Unions Economiques » trattano effettivamente dei problemi che interessano la politica e la storia economica dei tre paesi partecipanti ai progetti del Benelux e da esse esula — per dichiarazione stessa dello Autore, giurista di professione — ogni tentativo di ricerca generalizzata e sistematica. Il pregio del libro — perchè esso ha un effettivo pregio — è di altra natura: oltre all'ampia documentazione, esso offre una concreta e particolareggiata dimostrazione, desunta dal caso più noto e discusso fra i recenti tentativi di Unioni Doganali, della necessità di coordinare, sul piano economico generale e non soltanto su quello delle tariffe, le strutture economiche dei paesi partecipanti.

In particolare, l'opera è interessante perchè chiarisce alcune affermazioni che sono state spesso ripetute, e sono talora diventate luoghi comuni, in occasione dei progetti di Unione Doganale fra l'Italia e la Francia:

a) la famosa questione della « complementarietà » delle economie viene ragionata sotto aspetti concreti che beneficiano della preparazione storica dell'A. Essa — intesa nell'accezione corrente — gioca più o meno nel caso del Benelux: in certi settori (per es. siderurgico) le economie sono veramente complementari, mentre in altri tali non sono (industria tessile, conserve alimentari, ecc.). Per l'A. non dovrebbe peraltro parlarsi di complementarietà in senso statico, riferita cioè al momento in cui l'unione viene istituita; importerebbe invece di accertare se le diverse economie sono capaci di trasformazione e se sono orientate verso l'esportazione. Dato che, nel caso del Benelux, la capacità di trasformazione esiste effettivamente, l'aumento di produttività, che sarebbe una conseguenza dell'integrazione, porterebbe ad un aumento delle importazioni di materie prime e delle esportazioni di prodotti finiti. Ora, se la maggior produzione, indotta dall'integrazione, non potesse trovare sbocco all'estero — e questo sembra probabile nel caso considerato — l'Unione economica, maturata sino alle sue naturali conseguenze, provocherebbe una crisi interna. In altri termini, il Van Der Mensbrugge sostiene una tesi che, su

più elevato piano teorico, si ritrova in Viner: « una particolare Unione economica rimanda sempre ad un'Unione più vasta e complessiva »;

b) il quesito se l'Unione doganale contribuisca a liberalizzare o a restringere il commercio viene risolto dall'A. in senso negativo *per quanto riguarda il Benelux*: data la dipendenza dei Paesi Bassi e dell'Unione belga-lussemburghese nei riguardi dello estero, l'Unione economica realizzata porterebbe probabilmente ad un maggiore protezionismo, reso possibile dall'accresciuta forza interiore del nuovo complesso unificato. Il Benelux non costituirebbe così un apporto « liberistico », ma nascerebbe come una nuova configurazione protezionistica nello ambiente vincolistico dell'Europa;

c) un altro problema assai discusso che riguarda il grado di parallelismo presupposto dalle politiche economiche in via di unificazione viene risolto dal Van Der Mensbrugge col sottolineare una condizione preliminare, da lui ritenuta inderogabile: la interconvertibilità delle monete. Non sarebbe infatti necessario che le particolari bilance dei pagamenti belga-lussemburghese ed olandese fossero in equilibrio; sarebbe sufficiente che l'equilibrio fosse raggiunto dalla bilancia generale, il che implica appunto la condizione rilevata dal Van Der Mensbrugge (vedi l'interessante dimostrazione a pag. 287 segg.).

Nel complesso, le conclusioni di « Les Unions Economiques », pubblicate a fine 1949 e scritte quindi molto prima, erano assai poco ottimistiche per l'avvenire dei progetti del Benelux; l'A. stesso dichiarava di « attardarsi particolarmente nello esame dell'economia belga ed olandese nella speranza che la lezione tratta dall'esperienza del Benelux potesse servire per altre Unioni ». I fatti hanno dato ragione alle sue previsioni: il Benelux, che dopo gli accordi di preunione sembrava ormai bene avviato, si è fermato ad un punto morto nel dicembre 1950, quando la Conferenza per la determinazione delle misure concrete da adottare per realizzare l'Unione è stata rinviata « sine die ». Resta a chiedersi se l'unificazione sia stata veramente impedita da quegli ostacoli che l'A. ha indicato o se si sia arenata per altre ragioni. L'opera del Viner contribuisce a chiarire anche questo problema che « Les Unions Economiques » del 1949 avevano lasciato in sospeso.

III. — Il libro del Viner tratta, o meglio sembra a tutta prima trattare, un argomento più ristretto di quello dello scrittore fiammingo: non già le Unioni economiche, ma quelle doganali intese in senso « classico ». « The Customs Union Issue » ricopre peraltro un terreno d'indagine così vasto e così approfondito dal punto di vista teorico da non poter venir delimitato da esigenze terminologiche; in caso contrario, l'opera del Viner, già così nota ed apprezzata, non sarebbe che una ricerca erudita su problemi del passato.

Sul terreno storico, le Unioni doganali sono state infatti gradualmente superate, come strumenti di integrazione economica, dai vari tipi di accordi preferenziali (cfr. il Cap. III dello stesso Viner); se il problema venisse poi portato nel presente, si potrebbe dubitare se il tentativo di Unione doganale franco-italiano, o quello del Benelux, costituissero episodi sufficienti per giustificare una ricerca così impegnativa; infine, e come dato di fatto, quante sono oggi le Unioni doganali vere e proprie? E quali di esse sono meritevoli di uno studio generalizzato? Il Viner ne elenca 12 di cui pochissime di qualche importanza (\*); nessuna presenta inoltre una particolare problematica nella vita economica del nostro tempo. Ora, il Viner è troppo avveduto economista per perdersi nella pura erudizione e se il suo libro studia limiti e possibilità delle Unioni doganali (ed in esso vengono succintamente documentati oltre 250 trattati, convenzioni ed atti riguardanti progetti o Unioni effettive), si comprende come tutto questo lavoro di ricostruzione venga affrontato soltanto con lo scopo di aprire al lettore certe concrete prospettive verso il futuro.

Il riferimento alle « Unioni Doganali » (le virgolette sono dell'Autore), considerate come risultato di sforzi operati nel passato per raggiungere l'integrazione economica, vale quindi soltanto per distinguere il vecchio dal nuovo. L'A. si serve così di uno schema generale (Cap. I) di perfetta (*perfect*) « Unione Doganale » (distinto da quello di semplice Unione doganale) caratterizzandolo con tre condizioni:

a) completa eliminazione delle tariffe tra i territori partecipanti;

b) fissazione di una tariffa uniforme sulle importazioni esterne all'Unione;

c) ripartizione del gettito doganale fra i paesi partecipanti secondo norme prestabilite.

Il Viner cerca cioè di foggarsi uno strumento di indagine col « temporalizzare » l'Unione doganale e riportarla in clima liberistico distinguendola da altre Unioni più tardive ed aventi — con egual nome — differente contenuto. Lo schema del Viner non costituisce peraltro una definizione astratta e statica; esso viene anzi desunto dalle forze storiche in cui era operativo: l'« Unione Doganale » viene pertanto concepita, per così dire, come qualcosa di negativo, nell'ambiente generale liberistico ed in un periodo storico in cui imperava la clausola della nazione più favorita. In altre parole, le « Unioni Doganali » sarebbero sorte per eludere tale clausola e costituirebbero essenzialmente « regimi preferenziali atti a mitigare la portata della clausola della nazione più favorita, consentendo

(\*) Belgio-Lussemburgo; Francia-Monaco; Italia-S. Marino; Nigeria-Camerun britannico; Costa d'Oro-Togolano britannico; Unione Sud Africana-Rodesia del Sud; Unione Sud Africana-Rodesia del Nord; Svizzera-Liechtenstein; Congo Belga-Ruanda Urundi; Tanganyika-Kenya-Uganda; Rodesia del Nord-Rodesia del Sud; Siria-Libano.

l'adozione di politiche tariffarie di natura discriminatoria».

Di questo schema del Viner, di pura impronta liberistica, ci sembra che siano soprattutto importanti le fonti, d'altra parte così poco note; esso ripete infatti — e l'A. cita al riguardo — una definizione data dal Cavour nel 1857 e così rilevante da trovarsi in termini quasi identici in un documento spesso accolto nei testi americani di economia doganale, e cioè in una lettera, scritta nel 1890, dal Segretario di Stato americano Blaine al Presidente Harrison. Crediamo pertanto che la definizione del Cavour, e le circostanze che l'hanno occasionata, meritino di venir brevemente ricordate.

IV. — Le controversie diplomatiche sulla compatibilità delle Unioni doganali con la clausola della nazione più favorita sono state assai frequenti nel passato ed il Viner stesso ha chiarito come le Unioni siano sorte per sfuggire alle strettoie di detta clausola. Ora, per quanto si siano avute controversie più famose per l'entità degli interessi in causa e per la qualità dei contendenti, crediamo che nessuna sia stata così importante e ricca di riflessi nel campo della storia doganale, e della politica economica, come quella sorta nel 1857 fra il Regno di Piemonte e Sardegna e l'Austria a proposito dell'Unione doganale negoziata fra l'Austria stessa e Modena-Parma.

L'Austria, che era vincolata con un'Unione doganale a Modena e Parma in forza di un accordo del 1852 che era passato senza opposizione da parte di terze Potenze, aveva negoziato, nel 1857, un altro trattato che implicava minor unificazione rispetto a quella raggiunta nel 1852. D'altra parte, un trattato commerciale austro-piemontese prevedeva la clausola della nazione più favorita quantunque uno speciale articolo esentasse dalla sua estensione le concessioni fatte ad altri paesi che avessero formato un'Unione doganale « completa ».

In occasione del nuovo trattato Cavour protestò immediatamente (1857) contestando che fra l'Austria e Modena e Parma fosse sorta un'Unione doganale completa e sostenendo che fossero stati violati gli accordi austriaci con il Piemonte. La nuova Unione doganale non era completa per il Cavour — e quindi non costituiva Unione, ma mascherava un semplice trattato commerciale di altra natura — in quanto non soddisfaceva quattro condizioni essenziali:

- a) uniformità dei dazi di transito e di esportazione;
- b) libero scambio dei prodotti nei paesi unificati;
- c) uniformità di dazi di importazione dei paesi partecipanti e soppressione delle tariffe interne;
- d) accentramento del gettito doganale e sua ripartizione fra i paesi partecipanti secondo norme prestabilite.

Il nuovo trattato — così il Cavour — non rispettava nessuna delle condizioni necessarie: lasciava Modena e Parma libere di gravare con dazi interni supplementari quelli comuni all'Unione; conservava una barriera doganale fra gli Stati membri e non raccoglieva i proventi in una cassa comune. In forza del trattato austro-piemontese, le concessioni fatte dall'Austria a favore di Modena e Parma avrebbero dovuto, di conseguenza, venire estese al Piemonte.

In questa controversia, registrata per lo più dalla storia della diplomazia, sono subito da notare, per quanto riguarda gli studi economici, le differenze fra il « modello » completamente liberistico del Cavour e quelli più ristretti e più « moderni » del Blaine, da un lato, e del Viner dall'altro. Per il Blaine si ha « Customs Union » quando viene adottato un sistema uniforme comune di dazi ed un'equa divisione del gettito fra i partecipanti. Nello schema del Viner, manca invece, rispetto a quello cavouriano, la « uniformità dei dazi di transito e di esportazione ». I termini del Blaine sono quindi generici e quelli del Viner, in un certo senso, manchevoli. Nè può dirsi che le diverse caratteristiche particolari, che il Cavour individuava e precisava, fossero da lui accentuate per comodità di controversia, chè nelle proteste piemontesi non si faceva questione di esportazioni o di transito che danneggiassero comunque il Regno. La definizione cavouriana è d'impronta puramente liberistica e per questa ragione tanto più risalta di fronte a quella sostenuta dall'Austria e riportata dall'Ambasciatore austriaco De Buol.

L'Austria rispose facendo notare che l'accordo con Modena e Parma soddisfaceva pienamente alle esigenze di un'Unione doganale perfetta e difese tali affermazioni non già sul terreno economico, prescelto da Cavour, ma su quello storico-giuridico, fondandosi sulla prassi del diritto internazionale, che non forniva alcuna definizione di Unione doganale completa, e sull'esperienza storica, troppo tenue per consentire precedenti significativi. Secondo il De Buol l'elemento più importante per accertare se un accordo doganale costituisce Unione è la denominazione accolta nel trattato; la « completezza » sarebbe comprovata dal fatto stesso che, dopo il trattato, i paesi partecipanti costituirebbero, nei riguardi dell'estero, un territorio doganale unitario. L'Austria rifiutava di conseguenza di accogliere le proteste piemontesi, pur dichiarando di chiedere ugualmente, ma per altre ragioni, a Modena e a Parma l'annullamento del trattato.

Le altre ragioni consistevano in ciò: il trattato del 1857 conteneva una clausola segreta che lo rendeva inoperativo se l'Austria non avesse potuto venire ammessa nello Zollverein (il che, nel frattempo, era effettivamente accaduto).

In conclusione: da una parte, abbiamo la netta affermazione liberistica del Cavour, che viene talora scambiata come una concezione intellettualistica, mentre è pienamente ambientata nel clima

liberistico e, prescindendo dalla differente potenza politica degli Stati membri, imposta i problemi economici, su basi contrattualistiche, come problemi di massima soddisfazione reciproca; dalla altra, argomentazioni austriache che sembrano storicistiche e sono puramente polemiche. È infatti da ricordare, a comprova di ciò, come l'Austria cedesse di fronte allo Zollverein che impiegava nei suoi riguardi consimili tesi e come lo Zollverein stesso costituisse una costruzione politica in divenire assai poco improntata allo spirito del liberismo (vedi le tesi del List e lo stesso Viner a pp. 88-89).

Vi è inoltre, in tutta la controversia, un lato politico che non può sfuggire. Dati i rapporti di forza allora imperanti fra l'Impero Asburgico e Modena-Parma, il trattato del 1857 aveva un contenuto politico che significava soggezione per i piccoli Stati. In altri termini, e secondo la terminologia del Viner, che cosa costituiva tale accordo? Una Unione di carattere imperiale (in cui i vincoli unio-nistici sono imposti da una nazione forte ad altre deboli forzatamente collegate) o un'unione doganale federale (in cui le nazioni collegate rinunciano ad una parte delle proprie sovranità a favore di una federazione internazionale) o un'unione contrattuale (sorta per fini puramente economici)?

Si direbbe che i fatti e la politica austriaca foggiassero già allora l'unione doganale con Modena e Parma secondo il tipo di un'unione imperiale, sia pure *ante litteram*, mentre la definizione del Cavour mirava ad un'unione contrattuale, posta in pari termini di reciproco vantaggio economico e di fair-play fra gli Stati.

In tal modo, se si chiariscono i rapporti politici fra gli Stati partecipanti, si sottolineano quelle caratteristiche delle unioni doganali che costituiscono il loro « problema politico » e corrispondono ad un aspetto della teoria generale sul quale il Viner particolarmente insiste.

V. — Tale aspetto politico, che è stato studiato dal Viner anche nei confronti degli effetti amministrativi dell'Unione, riguarda soprattutto i rapporti intercorrenti fra unioni politiche ed unioni economiche.

Le unioni doganali possono sorgere *effettivamente* se non sono precedute da unioni politiche? Le unioni doganali possono avere una consistenza autonoma o non costituiscono che gli aspetti economici di un'unione politica?

Il Viner risponde in modo negativo, e non solo a ragione di molte sue osservazioni sparse nel testo, ma con la sua esplicita adesione alla cosiddetta « legge storica » di List-Schmoller (pag. 95). Come è noto, Gustavo Schmoller derivò da Federico List, il teorico del nazionalismo economico, la seguente « legge »: « tutti gli esempi che la storia conosce comprovano che l'unione politica ha aperto la via e quella commerciale ha fatto seguito ». È anche da notare come il List contrapponesse la sua « legge » proprio ai principi liberistici soste-

nuti dal Cavour; per il List la scuola cosmopolitica presupponeva erroneamente « l'esistenza di una unione universale e di una situazione in pace perpetua e da ciò deduceva i grandi benefici del libero scambio ».

L'unica eccezione che Schmoller e List ricollocavano era quella dello Zollverein germanico! (segniamo con l'esclamativo per queste ragioni: se può sembrar naturale che List, scrivendo nel 1841, qualificasse lo Zollverein come un'Unione doganale, che ha preceduto quella politica, non si riesce a comprendere come tale tesi riappaia in Schmoller, che scriveva nel 1916. Dopo che si sono chiariti gli scopi e gli sviluppi della politica prussiana e di quella bismarckiana, non sarebbe meglio vedere nello Zollverein un primo ponte, formalmente di natura economica, ma sostanzialmente politico, gettato verso l'unificazione tedesca? Si tratta forse di sfumature, che sono peraltro di singolare importanza per la storia germanica e per quella europea e che costituiscono comunque un tema per gli storici. Il Viner, che lo affronta incidentalmente, sembra condividere questa opinione: cfr. pagg. 98-99).

Ma anche ad ammettere l'eccezione « Zollverein », la legge storica List-Schmoller sembra ben fondata e tale da consentire conclusioni di qualche importanza. In sostanza si tratta di ciò: le Unioni doganali, che sorgono nel seno delle Unioni politiche, possono ancora essere denominate Unioni doganali, e tanto più con quell'attributo di « complete », che in conformità della definizione del Cavour, sembra loro caratteristica necessaria? Ora, sembra certo che esse — e cioè quelle « storiche » di List-Schmoller — dovrebbero avere tutt'altra natura, il che può essere desunto dall'esame stesso della definizione del Cavour e soprattutto dall'assenza di quel clima liberistico-cosmopolitico che caratterizza le Unioni cosiddette complete.

È bene quindi ripetere che per il Viner l'Unione doganale (completa) costituisce, in ogni caso, un fenomeno del passato, collegato al liberismo ed alla lotta fra clausola della nazione più favorita ed accordi preferenziali. Questa constatazione consente di dare un ponderato giudizio su una delle parti sostanziali di « The Customs Union Issue » e sull'importanza generale dell'opera.

VI. — Il Viner dedica la quarta parte del suo libro all'economia delle Unioni doganali (complete) ed esamina le condizioni necessarie affinché una Unione doganale si risolva in vantaggio per il commercio internazionale complessivo (cfr. specialmente pagg. 51-52, ove egli schematizza efficacemente le sue conclusioni).

Ora, questa ricerca, che giunge a conclusioni diverse, ma non sempre contrastanti, con quelle liberistiche, e che costituisce per molti critici il pregio sostanziale, o almeno la parte centrale del libro, ci sembra invece offrire proprio lo spunto ad una obiezione pregiudiziale.

Dopo che il carattere « astratto » e le caratteristiche storiche delle Unioni doganali, come organismi del passato, sono stati riconosciuti, era necessario — ci chiediamo — o meglio, era scientificamente utile, affrontare una ricerca pura su ipotesi remote alla realtà del presente ed alla concretezza dei problemi che urgono in materia di Unioni economiche? Non conveniva limitarsi a « situare sul loro fondo storico le Unioni doganali « complete » anziché rifare la loro teoria che, vista con occhio moderno, non può non risultare « falsata »? Non conveniva rinunciare a sistematizzare, in campo pratico, ciò che è morto? Dopo tutto, la teoria, come strumento dei loro problemi, non l'avevano già data i liberisti e fra essi il Cavour?

Forse su questa « issue » dell'opera del Viner — sul cui merito, dopo l'obiezione che diciamo pregiudiziale, non vogliamo insistere — ha influito l'abito mentale dell'economista che ha sopraffatto lo storico; forse il tema stesso proposto dalla Fondazione Carnegie. In ogni caso, chi rilegge il libro non può fare a meno di chiedersi se una diversa impostazione non ne avrebbe accresciuto i meriti e non avrebbe evitato al suo Autore molte critiche che sostanzialmente sono nate da equivoci.

Il libro del Viner va comunque giudicato soprattutto per i suoi meriti: la teorizzazione delle Unioni doganali complete costituisce, a nostro parere, un fantasioso frutto non commestibile e se è inutile elogiare il creatore è altrettanto vano fargliene accusa. Meglio prendere atto delle affermazioni dell'A. che respinge le Unioni doganali come possibile strumento di liberalizzazione della nostra economia e dichiara la sua preferenza per le trattative bilaterali condotte nel quadro del multilateralismo per l'eliminazione delle quote e la riduzione dei dazi, secondo la procedura della Carta della Avana. Meglio ancora, in un certo senso, « capovolgere » l'opera ed individuarne l'occasione e lo stimolo nelle prospettive di una graduale « Western European Customs Union » cui l'A. dedica l'ultimo capitolo (VII), che può considerarsi nel contempo conclusivo e preliminare. L'esperienza storica delle Unioni doganali complete — e non già la loro teoria economica — porta qui il Viner a dar fondatezza di legge a spunti che nel Van Der Mensbrugge si leggono come semplici osservazioni dettate dal buon senso: « i tentativi parziali di Unioni non possono aver successo se non come tappe verso più vaste formazioni ». È da questo punto di vista la teoria delle Unioni economiche odierne (in concreto l'Unione Europea-Occidentale) è tanto diversa da quella delle Unioni doganali complete quanto il mondo di queste ultime, turbato soltanto da ben poveri dazi è diverso dal nostro, ben altrimenti scisso da controlli dei cambi, contingenti, monopoli statali, accordi di pagamenti bilaterali ecc.

È anche da notare che se si pone l'accento sulla Unione Europea Occidentale — ed è questa una comprova della bontà dell'interpretazione — ven-

gono chiariti alcuni punti controversi sui quali si sono attardati i critici. È stato spesso osservato che l'Unione Europea Occidentale porterebbe ad una diminuzione delle esportazioni americane ed è stato discusso sulla parte e le finalità degli U.S.A. nell'Unione stessa. Ora, il Viner sembra rispondere con la famosa « legge » di List-Schmoller: è del tutto naturale che certi presupposti politici — nel nostro caso la politica estera americana — debbono « precedere » una formazione economica unitaria ed è pure naturale che ad esigenze di politica estera vengano sacrificati dati vantaggi commerciali. Pensare il contrario significherebbe ritornare allo schema delle Unioni contrattuali e non è detto che il Viner stesso, non abbia contribuito a confondere le menti con il suo uso un po' incerto della teoria delle Unioni complete. Ma anche questo può sembrare un difetto intrinseco alla natura dell'opera in cui il nuovo si distacca faticosamente dall'antico e le recenti prospettive nascono avvolte dalla nebbia del presente.

Una cosa sembra comunque certa: con il libro del Viner — e con la letteratura critica da esso ispirata — è scomparso dal nostro orizzonte l'ibrido miraggio dell'Unione doganale come « mere incantation against the evils resulting from the present-day economic policy »: il che, come comprende specialmente chi ha vissuto l'esperienza del fallimento di qualche Unione, costituisce un notevole risultato.

GIULIO PIETRANERA

#### Segnalazioni varie

P. LUZZATTO FEGIZ, *Statistica demografica ed economica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1951, pagg. 634.

Questa nuova edizione del Manuale del Luzzatto Fegiz vede la luce dopo 11 anni dalla prima in redazione aggiornata e in ottima veste tipografica.

L'impostazione del manuale è rimasta quella della prima edizione e conserva quindi il tratto originale di aver riunito organicamente in un solo volume la trattazione dei problemi demografici ed economici. Il che è un po' un richiamo per tutti coloro che credono che si possano conoscere veramente i fenomeni economici ignorando o quasi il vero soggetto dell'economia. In fatto, la prima parte del volume è dedicata alla descrizione della struttura e della dinamica della popolazione con particolare riguardo agli aspetti sociali dei fenomeni demografici. Trattando della popolazione l'A. ha trasfuso nel volume una parte notevole delle sue ricerche personali ed i risultati delle sue esperienze nel campo pratico della tecnica attuariale.

La seconda parte del volume riguarda invece la statistica economica ed è abbastanza significativo il fatto che il suo titolo sia « Produzione e

reddito nazionale»: cioè i due aspetti dei fenomeni economici che maggiormente interessano le ricerche statistiche. Intorno a questi due argomenti fondamentali l'A. trova il modo di sistematizzare tutte le applicazioni della statistica all'economia.

I capitoli sulle imprese e sul lavoro rappresentano l'introduzione obbligata all'argomento principale e ad essi seguono in una successione organica i capitoli sul reddito nazionale, sulla distribuzione del reddito, sull'utilizzazione del reddito, sul risparmio e sulla dinamica economica.

È da sperare che questo libro esca dagli ambienti ristretti delle Università ai quali è destinato per interessare tutti coloro che oggi parlano di reddito e ragionano in termini di reddito. Nella scarsa letteratura economica italiana su questo argomento il manuale del Luzzatto Fegiz presenta il grande vantaggio di riunire tutti gli argomenti trattandoli con quella chiarezza che permette anche al profano un preciso orientamento.

P. BATTARA

G. TAGLIACARNE, *Tecnica e pratica delle ricerche di mercato*, Milano, 1951, ed. Giuffrè, pagg. 402.

Il libro del Tagliacarne viene in Italia a proposito poiché è il primo che si pubblica da noi su un argomento che all'estero è già da anni oggetto di studi. L'A., che vuol colmare seriamente una lacuna della nostra letteratura economica, non manca di enumerare una larga messe di lavori ed indagini, nonché di Università nelle quali ormai si insegna in corsi regolari l'arte e la scienza del « vendere ».

Il problema fondamentale che l'A. affronta è quello della conoscenza del mercato. Quanti sono i venditori che conoscono veramente il loro mercato? L'A. in fondo è dell'opinione, e non possiamo dargli torto, che in commercio non esiste né la buona né la cattiva sorte. Esistono soltanto commercianti che sanno arrivare alla loro clientela ed altri che non sanno arrivarci.

Tastare il polso della clientela; conoscerne le esigenze e prevenirne i desideri è il vero segreto della riuscita. Posto il problema in questi termini, si tratta di mettere in atto tutti quegli accorgimenti che possono servire a procurare un quadro esatto di quella parte del mondo alla quale può interessare il « prodotto ».

L'esposizione del Tagliacarne si inizia con la trattazione dei metodi per le indagini di mercato, che vanno dal semplice referendum in base a questionari ai metodi più complessi dell'indagine campionaria. L'A. dedica a questo argomento molte pagine di estrema chiarezza, utili anche per le nozioni fondamentali sulla tecnica del metodo del campione.

(I sondaggi americani dell'opinione pubblica sono ormai noti anche da noi ed oggi esiste un

Istituto italiano (Doxa) che effettua indagini campionarie nei settori più diversi).

La conoscenza del mercato non si limita però alla presa di contatto con l'opinione del pubblico o della clientela. L'azienda vive in un ambiente economico del quale i clienti sono soltanto una parte. Le statistiche economiche in generale e le statistiche aziendali devono completare il quadro perché l'operatore possa muoversi razionalmente.

Alcuni esempi di indagini particolari ed alcuni capitoli sulle delimitazioni delle aree di mercato, sugli indici territoriali della capacità d'acquisto, sui bilanci di famiglia, permettono al lettore di farsi un'idea completa della materia.

Il libro si chiude con due capitoli sull'insegnamento universitario del *Marketing* e sugli studi di mercato nei diversi paesi.

P. BATTARA

PIERRE VIGREUX, *Etudes sur le marché financier* Soubiron Editeur, Toulouse, 1951, pagg. 312.

L'A., Professore alla Facoltà di Legge di Tolosa, raccoglie in questo volume gli articoli da lui pubblicati, dal 1946 al 1950, nel giornale finanziario: « *L'opinion économique et financière* ».

Il libro, che intende essere soprattutto un manuale per gli investitori, si apre con un'affermazione di fede liberistica dedicata al pubblico dei risparmiatori. Segue (parte prima) un lungo discorso sugli investimenti, presentato sotto forma di chiara e garbata precettistica (*Savoir acheter; Savoir vendre* etc.); di maggiore interesse è la parte seconda (*L'évolution du marché financier*), che consente di ripercorrere l'evoluzione del mercato finanziario francese, metropolitano e coloniale (marocchino) dal 1946 al 1950. Gli sparsi spunti teorici hanno lo scopo di offrire un po' di « sistematica » agli operatori e — con l'ausilio dei grafici — non mancano di chiarezza.

GIULIO PIETRANERA

#### Atti e documenti.

ECONOMIC COOPERATION ADMINISTRATION, *Eleventh Report to Congress* (For the Quarter Ended December 31, 1950), Washington, 1951.

Il rapporto che, periodicamente, l'E. C. A. presenta al Congresso degli Stati Uniti, si riferisce all'attività svolta a favore dell'Europa, in ordine all'Economic Cooperation Act del 1948, a favore della Cina e della intera area cinese, in ordine all'Appropriation Act del 1949. Quello che qui riassumiamo nelle parti essenziali copre l'ultimo trimestre del 1950. Esso contiene, come di consueto, un'esposizione del movimento economico in atto nei

paesi assistiti e l'annunciazione dei programmi della E. C. A. stessa. Riteniamo che per i nostri lettori debba risultare interessante soprattutto l'esposizione, in cui sono presentati i giudizi delle delegazioni E. C. A., oltre che parecchi dati di confronto e complessivi sulla situazione economica europea.

Alla fine del 1950 le condizioni dell'Europa occidentale erano dominate dalla crisi politica internazionale. La produzione era notevolmente cresciuta dall'inizio della guerra in Corea, ma i suoi ulteriori progressi e la stabilità monetaria erano minacciati sia dalla scarsità delle materie prime, sia dall'ascesa eccezionale dei prezzi. Le previsioni sull'aumento del tenore di vita dovevano essere rivedute.

Negli ultimi sei mesi dell'anno, la produzione, per il complesso delle nazioni assistite, ha segnato uno sviluppo del 10%. Le esportazioni sono cresciute. La disoccupazione, anche nei paesi ove era molto elevata, è diminuita. I prezzi al minuto si sono mantenuti relativamente stabili, nonostante il forte aumento dei prezzi di certe materie prime (soprattutto lana, gomma e stagno). Ma la produzione potrebbe ulteriormente crescere soltanto se i programmi relativi alla difesa non portassero ad una riduzione notevole del tenore di vita; e ciò data la scarsità delle materie prime, è risultato che oggi appare estremamente difficile.

La situazione comporta anche un periodo inflazionistico sebbene i pronti interventi dei Governi siano riusciti finora a eluderlo; pericolo che è inerente al programma di accrescite spese militari da parte di tutti gli Stati europei della NATO (North Atlantic Treaty Organization). Essi, nel complesso, hanno difatti stanziato, per i programmi militari, nell'esercizio finanziario che ha inizio nel 1950, somme di circa un quinto superiori a quelle dell'esercizio precedente, e, nell'esercizio che ha inizio nel 1951, somme doppie. Perciò tutti i Governi, allo scopo di assicurare la stabilità economica, hanno preso varie misure di riparo e di controllo.

Le più comuni sono la riduzione degli investimenti pubblici di carattere civile, gli inasprimenti fiscali, il ripristino dei controlli aboliti nel dopoguerra, e soprattutto gli interventi nel campo della distribuzione delle materie prime; interventi che si riallacciano all'istituzione della « *International Materials Conference* ».

Gran parte dell'attività inerente alla cooperazione nella difesa è svolta dall'E. C. A., che ha messo la sua esperienza tecnica a disposizione del NATO Defense Production Board. Così viene prolungata negli organi periferici quell'unità di condotta assicurata, al centro, dall'« *International Security Affairs Committee* » costituito nel dicembre scorso, che raccoglie i rappresentanti dei Dipartimenti della difesa e del Tesoro, dell'E. C. A. e dell'Executive Office del Presidente.

La produzione industriale ed agricola dei singoli paesi ha presentato l'andamento sintetizzato nelle tabelle I e II.

TABELLA I.  
PRODUZIONE INDUSTRIALE  
(1938 = 100)

	1948	1950	
	1° trimestre	3° trimestre	4° trimestre
Austria . . . . .	69	133	146
Belgio . . . . .	113	115	134
Danimarca . . . . .	133	147	168
Francia . . . . .	110	113	134
Germania occ. . . . .	41	97	111
Grecia . . . . .	69	120	131
Italia . . . . .	92	116	129
Olanda . . . . .	106	149	152
Norvegia . . . . .	125	123	149
Svezia . . . . .	148	149	178
Regno Unito . . . . .	128	141	156
Tutti i paesi . . . . .	97	122	138

TABELLA II.  
PRODUZIONE AGRICOLA  
(Anteguerra = 100)

	1947-48	1950-51
Austria . . . . .	65	90
Belgio . . . . .	83	109
Danimarca . . . . .	84	117
Francia . . . . .	84	106
Germania . . . . .	70	102
Grecia . . . . .	86	93
Irlanda . . . . .	85	100
Italia . . . . .	88	104
Olanda . . . . .	73	112
Norvegia . . . . .	93	118
Portogallo . . . . .	110	107
Svezia . . . . .	104	125
Svizzera . . . . .	90	108
Turchia . . . . .	96	125
Regno Unito . . . . .	94	119
Tutti i paesi . . . . .	85	109

Quanto allo sviluppo della produzione agricola, esso è in genere fenomeno di lunga durata; ma la esperienza americana prova che buoni risultati possono ottenersi persino con uno sforzo di uno o

due anni. Un sensibile sviluppo della produzione agricola nell'Europa occidentale sembra potrebbe essere realizzato accrescendo il rendimento delle coltivazioni, piuttosto che aumentando le superfici coltivate. È, quindi, in questo senso che vanno diretti gli aiuti americani. Tanto più che anche un modesto incremento delle risorse alimentari della Europa occidentale è un vantaggio prezioso giacché trasformerebbe una situazione insostenibile in una situazione controllabile. È dunque un obiettivo della più alta importanza.

Un altro aspetto che merita la maggiore attenzione è quello della disoccupazione. In realtà, lo aumento della produzione è quasi dappertutto ottenuto per mezzo di un aumento della produttività, e quindi non risolve il problema della occupazione, come mostra il confronto dei dati contenuti nella tabella III.

TABELLA III.  
VARIAZIONI DELL'OCCUPAZIONE E DELLA PRODUZIONE DURANTE IL 1950.

	Occupazione	Produzione
Germania occ. . . . .	+ 6 %	+ 27 %
Olanda . . . . .	+ 4	+ 12
Norvegia . . . . .	+ 3	+ 8
Svezia . . . . .	+ 1	+ 5
Francia . . . . .	+ 1	+ 1
Italia . . . . .	- 1	+ 13
Belgio . . . . .	- 5	+ 4

La situazione è tale che mentre in certi paesi, per lo sviluppo della produzione, c'è carenza di mano d'opera, in altri, come in Italia e in Belgio, la mano d'opera disoccupata raggiunge dimensioni amplissime. Ciò pone problemi di sicurezza sociale e soprattutto problemi di distribuzione della mano d'opera stessa. Va, difatti, assicurata, proprio ai fini dei programmi di difesa, l'ottima distribuzione delle risorse di lavoro in tutta la zona dell'Europa occidentale. A tale scopo si adopera il Comitato per la mano d'opera dell'O.E.C.E. Fra l'altro, negli sviluppi degli accordi relativi al Piano Schuman è contemplata la necessità di qualche misura atta ad accrescere la mobilità del lavoro entro i settori dell'industria siderurgica e carboniera. L'E.C.A. si adopera a stimolare iniziative del genere.

\* \* \*

Quanto all'assistenza finanziaria, che costituisce la funzione fondamentale dell'Eca, dal 3 aprile 1948, sono stati messi a disposizione dell'Eca stessa 12,3 miliardi di dollari; di essi ne sono stati impegnati 10,8 e, precisamente: 5,9 miliardi dal 3 aprile 1948 al 30 giugno 1949; 3,7 miliardi da

questa data sino al 30 giugno 1950; e 1,2 miliardi nell'ultimo semestre del 1950. In particolare, nello ultimo trimestre del 1950, l'E.C.A. ha accreditato 463 milioni di dollari ai paesi europei assistiti e 350 milioni all'E. P. U. Sempre nell'ultimo semestre del 1950, gli aiuti forniti sono stati per parecchi paesi la metà di quelli previsti.

La tabella IV contiene i dati relativi agli aiuti ricevuti dai singoli paesi.

TABELLA IV.  
ASSEGNAZIONI AI SINGOLI PAESI DAL 3-IV-48 AL 31-XII-50.

(milioni di dollari)

Paesi	Totale	Accreditamenti diretti	Prestiti	Aiuti condizionati
Inghilterra . . . . .	2.705,7	1.836,7	336,9	532,1
Francia . . . . .	2.166,8	1.923,0	182,4	61,4
Italia . . . . .	1.167,0	1.008,9	73,0	85,1
Germania occ. . . . .	1.102,0	883,5	—	218,6
Olanda . . . . .	936,4	754,2	150,7	31,6
Belgio-Lussemburgo . . . . .	516,4	3,0	52,6	460,7
Austria . . . . .	505,4	500,7	—	4,7
Grecia . . . . .	403,9	403,9	—	—
Danimarca . . . . .	232,4	192,2	31,0	9,1
Norvegia . . . . .	211,3	165,4	35,0	10,9
Irlanda . . . . .	144,2	16,0	128,2	—
Turchia . . . . .	121,1	30,8	73,0	17,3
Svezia . . . . .	118,5	—	20,4	98,0
Portogallo . . . . .	46,0	3,0	27,5	8,3
Tries e . . . . .	31,9	31,9	—	—
Isola . . . . .	17,8	10,0	4,3	3,5
Unione dei Pagamenti Europei . . . . .	350,0	350,0	—	—
Totale	10.776,8	8.113,3	1.115,0	1.548,3

A partire dal 1° gennaio 1951, l'E. C. A. ha sospeso ogni accreditamento alla Gran Bretagna. La decisione è stata resa possibile dall'enorme progresso verificatosi nell'economia britannica e nella zona della sterlina come complesso unico. La decisione prova l'efficacia avuta dagli aiuti E. R. P. Comunque, la Gran Bretagna rimane membro ordinario dell'O. E. C. E. e dell'E. P. U. e continuerà a prendere parte ai programmi dell'E. C. A. In concreto la Gran Bretagna ha sempre diritto a ricevere aiuti in ordine a speciali iniziative, quali quelle relative allo sviluppo dei territori d'oltremare, quelle per l'incremento della produzione dei materiali strategici, quelle per lo scambio delle cognizioni tecniche. Rimane, inoltre, in vigore lo accordo anglo-americano per la cooperazione economica.

Nell'ultimo semestre del 1950, l'E. C. A. ha modificato i criteri a cui conformava l'assistenza. In pratica ha tenuto conto delle esigenze economiche pertinenti alla N. A. T. O. Sono stati anzi escogitati tutti gli accorgimenti necessari ad assicurare la massima coordinazione tra l'assistenza dell'Eca e l'assistenza militare, fra l'assistenza dell'Eca e i piani della Nato per la difesa della zona atlantica settentrionale. In ogni paese, tale coordinazione è affidata all'Ambasciatore americano, al Capo della Missione Eca, e al « *Military Assistance Advisory Group* ».

\* \* \*

L'ECA si è inoltre adoperata allo scopo di accrescere le scorte americane di materie strategiche. In pratica, ha stipulato contratti che ammontano, sino alla fine del 1950, all'equivalente di 109 milioni di dollari. Circa il 60 % di questa somma corrisponde ad acquisti diretti. Il resto corrisponde

TABELLA V.

INTERVENTI DELL'ECA PER LE MATERIE PRIME STRATEGICHE AL 31 DICEMBRE 1950  
(espressi in migliaia di doll.)

	Totale in dollari	Acquisti effettivi dal 5 % dei fondi E. R. P.	Progetti	
			Dollari E. C. A.	dal 5 % dei fondi E. R. P.
Totale . . . . .	109.036	66.758	20.063	22.215
Regno Unito . . . . .	61.495	41.400	10.645	9.450
Francia . . . . .	19.041	4.168	6.023	8.850
Olanda . . . . .	10.204	10.204	—	—
Italia . . . . .	10.087	8.589	—	1.498
Germania occ. . . . .	2.365	1.794	—	571
Portogallo . . . . .	2.257	39	1.100	1.118
Belgio . . . . .	1.700	—	1.700	—
Grecia . . . . .	769	—	102	667
Danimarca . . . . .	571	562	9	—
Svezia . . . . .	350	—	350	—
Turchia . . . . .	195	—	134	61
Norvegia . . . . .	3	3	—	—

a finanziamenti per lo sviluppo delle risorse dei paesi assistiti, da rimborsarsi in materie prime. La somma stessa è stata prelevata dalla quota del 5 % spettante agli Stati Uniti sulla contropartita degli aiuti ERP nella moneta dei paesi assistiti, e dalla riserva speciale dell'Eca stessa per lo sviluppo della produzione di materie strategiche.

Gli acquisti sopradetti all'incirca per il 90 % sono stati effettuati nel Regno Unito, in Olanda e in Italia; per più del 60 % nei territori britannici d'oltremare.

Nella tabella V sono raccolti i dati relativi.

Sul finire del 1950 gli acquisti di materie prime strategiche sono stati ostacolati, in un senso, dallo aumento dei loro prezzi, nell'altro dalla diminuzione degli aiuti ERP che naturalmente diminuiva anche la quota di contropartita. Nel Regno Unito, infine, l'ECA ha potuto acquistare tali materie solamente per una frazione della quota di contropartita.

I progetti finanziati dall'ECA, e fondati sul rimborso in materie prime, nell'ultimo trimestre dello anno, sono stati cinque, di cui due si riferiscono all'Africa Equatoriale francese, uno alla Germania, un altro alla Grecia, un altro ancora all'Africa Orientale Portoghese, e tutti hanno per oggetto lo sviluppo di miniere di zinco.

Quanto all'Estremo Oriente, l'ECA si propone di assistere i governi nazionali intenti a condurre i propri paesi dal regime coloniale all'indipendenza: perciò si propone di assicurare la stabilità politica e sociale di tali paesi nonchè di aiutare gli sforzi necessari a riparare i danni dovuti all'occupazione giapponese. In particolare, l'ECA ha autorizzato la concessione di servizi e di merci, per un valore di 16,5 milioni di dollari, a favore degli Stati Associati d'Indocina, Burma, Indonesia e Thailandia. Per Formosa, le autorizzazioni dell'ECA ammontano in totale a 65 milioni di dollari, di cui 21,6 rispondono ad autorizzazioni concesse nell'ultimo trimestre del 1950. Nel complesso le consegua già effettuate relative a tali autorizzazioni corrispondono a un valore di 34 milioni di dollari. Per la Corea, infine, le autorizzazioni alla fine del 1950 corrispondevano a un valore di 138,5 milioni di dollari, e le spedizioni effettuate a 73 milioni.

A. S.